

## **Tutto muta in dolcezza**

**Una sferzata per ritrovare l'entusiasmo del vivere francescanamente**

di **Adele Tomassini**

della GiFra di Bologna

### **Vasi traboccanti**

Domenica 21 settembre ha visto noi gifrini dell'Emilia-Romagna concludere l'assemblea preparatoria del capitolo regionale che si terrà a fine ottobre. Eravamo ospiti del convento di San Francesco a Bologna: due sono stati i momenti assembleari intervallati da celebrazione eucaristica e pranzo conviviale.

La riflessione mattutina è stata magistralmente guidata da padre Marino Porcelli (OFM, provinciale del Lazio e presidente della Compì) che con spirito critico ma propositivo, con profondità e allo stesso tempo con leggerezza, ha saputo intrecciare il tema della giornata - *identità, impegno, servizio* - ad un'appassionata analisi dell'incipit della prima lettera giovannea, testo affascinante, letto con freschezza e che ha aperto a una partecipata condivisione pomeridiana.

L'identità cristiana, ha esordito padre Marino, si forma dopo che "tutto si mutò in dolcezza", espressione con cui san Francesco dipinge la sua conversione a seguito dell'abbraccio al lebbroso. Si forma, insomma, dopo un incontro fondamentale, quello che ci cambia la vita. E si tratta di un'esperienza così felicemente devastante che non può essere trattenuta, un'esperienza che suscita una gioia traboccante, appunto, che si annuncia spontaneamente col sorriso e con lo sguardo e, fondamentale, con la vita.

### **Essere risonanza**

Il cristiano, se cristiano, è, *deve* essere, risonanza di tale incontro. Questo è un punto cruciale. Essere risonanza non significa fare proselitismo, cercare conversioni, annunciare a tutti i costi. No. Essere risonanza significa vivere il lieto annuncio così pienamente e coerentemente da investire ogni aspetto del quotidiano da trasformarlo e trasformare le relazioni.

Le relazioni, appunto, ovvero il fratello e il mio modo di abbracciarlo. Non per cambiarlo ma per ascoltarlo. Non per migliorarlo ma per sostenerlo e accompagnarlo, prendendomi cura di lui. Questo è il servizio all'altro, questo il vivere da cristiano: il concreto vissuto quotidianamente aprendoci al dono al prossimo, a riconoscere in lui e nella sua diversità la ricchezza più grande, quella che ci apre gli orizzonti. E infatti non ha senso parlare di francescanesimo senza la presenza del fratello: la categoria del "solo" viene naturalmente sostituita da quella dell'"essere in comunione" in modo da poter condividere l'esperienza della salvezza.

Tutta retorica si può obiettare. Punti di vista, anzi, punti di azione. È retorica, e davvero ben fatta, se resta pura teoria; è azione, ma probabilmente senza il senso vero del servizio, se ci prendiamo a cuore l'ultimo in strada, gli affamati della vicina ma sempre troppo lontana Africa, e poi trascuriamo l'amico d'infanzia in difficoltà, la solitudine della nonna, la nostra fraternità che cammina.

Allora non ci resta che proclamare non a parole, ma piuttosto con la giornaliera manifestazione del nostro credo. E questo è duro. E questo significa che la promessa gifra, l'impegno preso, deve purificarci e darci gli strumenti per uscire fuori dagli schemi che la società c'impone, dai rumori assordanti della tv, dalla pubblicità che s'insinua perfino nell'aria che respiriamo, ormai artefatta e tossica, dalla cultura del mono e dell'usa-e-getta che restringe tutto, limita, abbrutisce.

L'entusiasmo contagioso di padre Marino ci ha indirizzato anche nella condivisione pomeridiana, tassello imprescindibile dal nostro cammino di giovani francescani, in cui ci sforziamo di metterci a nudo davanti al fratello creando un momento di dialogo costruttivo; di scambio di timori e progetti. È emersa la pesante tentazione - da vincere con il pieno affidamento al Padre - di sentirci inadeguati ad assicurare una continua e fruttuosa disponibilità al servizio della fraternità che - si è detto - deve essere invece vissuta come un'opportunità.

Altra difficoltà frequente è quella di vivere la fede all'interno degli schemi della Chiesa. Pur coscienti che essa è madre, la sentiamo infatti spesso lontana da noi giovani e da questi tempi che richiedono particolare apertura e sensibilità profetica. Ma siamo anche convinti dell'inutilità di un atteggiamento da parte nostra che sia dissenziente in modo fine a se stesso. Quello di cui si ha bisogno, e per cui dobbiamo adoperarci (l'impegno politico, ovvero l'azione nella società, è la più alta forma di carità, diceva Paolo VI), è un'obbedienza critica e creativa. Del resto, talento tipicamente francescano è proprio la creatività, scevra da puri intellettualismi, per dare forma al nostro entusiasmo e al nostro impegno.

### **Credibili e non credenti**

Il momento assembleare è così proseguito, a modello dei settimanali incontri locali, tra presenza e ascolto, sostegno e conforto, conferma di cammini di gioia... del resto lo stesso passo giovanneo al centro della nostra giornata afferma che l'annuncio è fatto affinché "la nostra gioia sia perfetta". O meglio, la nostra letizia sia piena. Obiettivo impegnativo e gravoso, considerando gli ostacoli e il sempre conflittuale argomento del mistero della sofferenza innocente. "Gli ultimi saranno i primi" (guarda caso proprio passo evangelico proclamato in quella domenica); ci siamo chiesti: "quando Signore?". Ebbene, la risposta che abbiamo trovato è che il vangelo non è una medicina che calma il dolore, il vangelo "semplicemente" obbliga a riguardare i valori secondo i quali stiamo impostando la nostra vita. Sta a noi innamorarci di tali valori, prima ancora di innamorarci dei nostri compagni di strada.

Ed è così che siamo tornati alle nostre case: obbedienti, critici e creativi, con la volontà d'impegno nella quotidiana comunione con il prossimo, traboccanti di entusiasmo e di rinnovata voglia di testimoniare il vangelo perché alla fine, come ha osato urlare don Luigi Ciotti: "Non ci sarà chiesto se siamo stati credenti ma credibili".